

Corriere Illustrato

IN ITALIA { UN ANNO L. 5 - SEI MESI 2,50

DELLE FAMIGLIE

ALL'ESTERO { UN ANNO L. 8 - SEI MESI 4 -

ESCE OGNI DOMENICA - CENT. 10 IN ITALIA

TIPOGRAFIA EDITRICE VERRI, Via S. Simpliciano, 5, MILANO

INSERZIONI: LIRE UNA LA LINEA.

OGNI TRE MESI SI PUBBLICA UN NUMERO DOPPIO (16 PAGINE) CONTENENTE OTTO PAGINE DI MODE DELLA STAGIONE

Il Corriere Illustrato delle Famiglie si divide in due giornali che, tagliati in testa, rimangono perfettamente staccati uno dall'altro, di quattro pagine ciascuno.



I PREPARATIVI PEL PRANZO DI NATALE - LA FUTURA PADRONA DI CASA (Vedi pag. 4).

ATTUALITÀ

Il disastro del " Calabria. " — Una dolorosa notizia si è sparsa per l'Italia sabato scorso:

Tra Sturla e Quarto, a quattro miglia circa di distanza dalla costa, il piroscafo *Calabria* della Navigazione Generale Italiana è affondato causa lo scoppio delle caldaie della macchina.

Per un caso a bordo del *Calabria* non si trovavano che le 28 persone componenti l'equipaggio e 5 passeggeri.

Diecisette dei componenti l'equipaggio e tre passeggeri morirono, cinque rimasero feriti gravemente!

Tra i superstiti, miracolosamente scampati alla morte, vi fu il secondo ufficiale Pozzi Andrea, il quale narrò i particolari della tremenda catastrofe. Egli così raccontò il terribile momento:

— Eravamo usciti dal porto verso le 6 1/2, poco dopo che era partito il *Giava* carico di coscritti. Mi trovavo da pochi minuti nella cabina quando fui sorpreso da un urto tremendo e mi colpì l'orecchio un rombo come di una scossa di terremoto. A tutta prima non seppi spiegarmi tale fenomeno. M'accorsi che l'acqua era quasi a livello del finestrino e che il bordo del vapore andava sempre più sommergendosi. Compresi subito che si trattava di una catastrofe, ma non potevo indovinare che fosse scoppiata una caldaia.

Mezzo vestito com'ero, saltai in coperta e vidi il comandante sul ponte in preda al massimo orgasmo. Mi affrettai a domandargli cos'era accaduto; egli mi rispose:

— E scoppiata la caldaia, e il piroscafo è rotto in mezzo.

— Gettiamo in mare le imbarcazioni? gli chiesi.

— Non ne abbiamo il tempo, il piroscafo colerà a fondo in pochi secondi.

Non vi parlo del terrore che regnava a bordo fra i pochi che in quel momento si trovavano in coperta; è indescrivibile. Parte dell'equipaggio e alcuni passeggeri si trovavano nelle loro cuccette a riposare, la qual cosa impedì loro di potersi salvare.

Ad un tratto vidi il *Calabria* piegarsi in mezzo come un tronco spezzato e le due estremità salire in alto tanto da formare al centro del piroscafo come un angolo che andava man mano restringendosi.

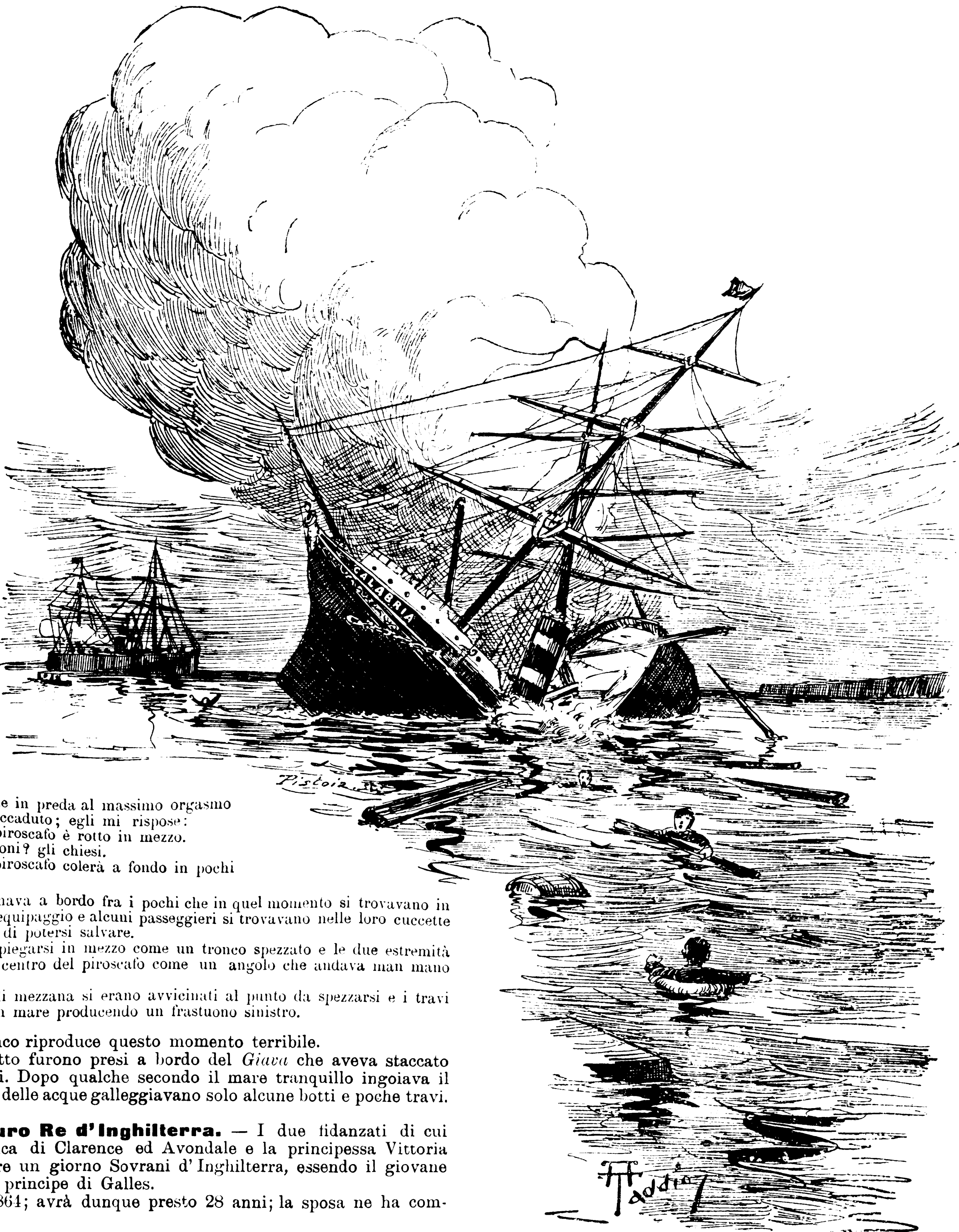
L'albero di trinchetto e quello di mezzana si erano avvicinati al punto da spezzarsi e i travi dei pennoni cadevano in coperta e in mare producendo un frastuono sinistro.

Il nostro disegno qui di fianco riproduce questo momento terribile.

I pochi salvati, tredici in tutto furono presi a bordo del *Giava* che aveva staccato prontamente le sue imbarcazioni. Dopo qualche secondo il mare tranquillo ingoiava il bastimento e sul limpido specchio delle acque galleggiavano solo alcune botti e poche travi.

Il matrimonio del futuro Re d'Inghilterra. — I due fidanzati di cui presentiamo i ritratti sono il duca di Clarence ed Avondale e la principessa Vittoria Maria di Teck, destinati ad essere un giorno Sovrani d'Inghilterra, essendo il giovane principe il figlio primogenito del principe di Galles.

Egli nacque all'8 Gennaio 1864; avrà dunque presto 28 anni; la sposa ne ha compiuto 21 al 26 di maggio scorso.



Essa ha speso una somma rilevante per la messa in scena mentre da noi, pel lavoro di un nostro illustre compaesano, vi erano abiti e scenari da teatrino delle marionette.

Il *Progresso italo-americano* narra che mai si è veduto un simile lusso allo *Standard Theatre*, dove la *Dame de Challant* fu rappresentata. E quanto alle *toilettes* dell'a Bernhardt dice:

« Sono tre meraviglie di buon gusto, di ricchezza e di fedeltà storica, incomparabili; basti dire che nella terza vi sono ricamati 1800 turchesi del valore complessivo di 12,000 dollari! ».

Come sapete 12 mila dollari sono circa 60 mila lire!

Quanto alla prima rappresentazione, ecco le conclusioni a cui viene lo stesso giornale, che danno una sintesi del successo:

« La cronaca della serata si riassume in una parola sola; successo dal principio alla fine, successo legittimo e schietto, successo quale pochi autori stranieri qui sperarono e ottennero, mai.

Il teatro era, semplicemente, splendido per folla e distinzione; ogni atto applaudito, con maggiore intensità il 1.°, il 2.°, il 4.°, il 5.°; in ultimo una grande ovazione chi amò al proscenio l'autore, a cui fu altresì offerta una magnifica corona di palme, di rose e di viole, stretta da un nastro tricolore. »

Giacosa è già arrivato in Italia.

Nella quarta pagina di questo numero i lettori troveranno il suo ritratto tolto da una fotografia di Nuova York.

Giacosa è nato a Parella, piccolo villaggio piemontese.

Egli ha 44 anni e cominciò a farsi conoscere coi notissimi idillii: *Una partita a scacchi* e *Il Trionfo d'amore*, poi con drammi in versi quali il *Conte Rosso*, ecc. e finalmente, con esito felice, tentò la commedia moderna, coi *Tristi amori*.

La *Dama di Challant*, come è noto, fu scritta espressamente per la Sarah Bernhardt, che gliene diede l'incarico quando fu a Milano. Perciò è modellata sul carattere e sull'ingegno di quella attrice.

Il padre di Giacosa fu un insigne magistrato, il fratello Piero è medico a Torino.

A sua volta Giacosa è padre di tre graziose bambine, che apprendono dalla madre tutte le virtù domestiche.



Il Duca di Clarence ed Avondale

Il loro è un matrimonio d'amore perchè certo un futuro re d'Inghilterra poteva accampare delle grandi pretese ma egli s'innamorò di una sua seconda cugina, e la domandò in isposa col consenso dei genitori e della nonna, la vecchia regina d'Inghilterra.

Per quanto la famiglia di Teck, non potesse supporre che una sua figlia fosse destinata al trono della Gran Bretagna, pure essa è di una nobiltà antica.

La madre della sposa, è sorella al duca di Cambridge e discende in linea diretta dal Re Giorgio III. Essa sposò nel 1866 il principe Francis Paolo Alessandro, figlio del duca Alessandro di Württemberg e Teck.

L'Inghilterra è probabile vegga contemporaneamente come la Germania sotto Guglielmo I, quattro generazioni dei suoi Re.

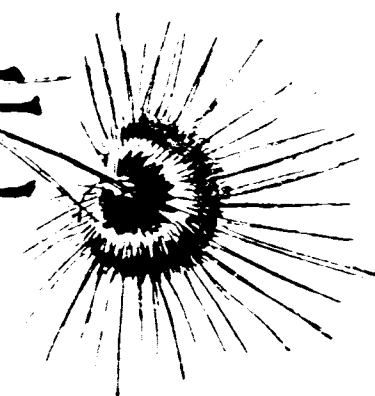
Gli sposi andranno ad abitare lo splendido palazzo della duchessa di Cambridge.

Giuseppe Giacosa. — E chiudiamo oggi questa rubrica con una vittoria dell'arte italiana in America e per opera di una grande artista francese, Sarah Bernhardt. Mentre in patria un po' per ragioni che nulla hanno da fare coll'arte, e un po' per la insufficienza della signora Duse nel rappresentare la parte, piaceva poco: *La dama di Challant* di Giuseppe Giacosa, a Nuova-York l'autore era chiamato al proscenio ventitré volte!

Certo ha molto merito di questo successo Sarah Bernhardt che i giornali di Nuova York dicono inarrivabile.



La Principessa Vittoria Maria di Teck,



L'INCANTATORE DI SERPENTI DI L. ROUSSELET

ROMANZO ILLUSTRATO DA A. MARIE (Proprietà della Tipografia Editrice Verri).

(6) (Continuazione).

Tuttavia, per essere esatti, dobbiamo dire, che nè Andrea, nè Berta, manifestarono un troppo vivo entusiasmo per *nautch*.

I giuocolieri che succedettero alle bajadere non produssero in loro maggiore effetto. Quegli uomini flessibili, agili come serpenti, ebbero un bel trasformarsi, metamorfosarsi sotto ai loro occhi, i due ragazzi rimasero freddi.

La famosa danza delle uova soltanto pervenne a ridestare il loro assopito entusiasmo, ed è infatti la cosa più leggiadra che venga eseguita dagli acrobati indiani.

La danzatrice, una fanciulla flessibile e vigorosa, porta sul capo una ruota in vimini, di diametro alquanto esteso, collocata orizzontalmente sull'alto del cranio; intorno a quella ruota sono appesi, ad eguale distanza, dei fili, muniti alla estremità loro da un nodo scorsojo lasciato aperto mediante una perla vera.

Così si avvanza, portando in mano un paniere colmo d'uova.

La musica intona un ritmo a scatti e monotono, e la danzatrice si mette a girare sopra sè stessa con grande rapidità. Cogliendo allora un uovo, lo lancia in uno dei nodi scorsojo, e, con un movimento deciso, lo stringe nel nodo.

Per effetto della forza centrifuga prodotta dalla rapidità del movimento circolare della danzatrice, il filo, rattenendo l'uovo, si estende, e questo va a collocarsi in linea retta sul prolungamento del raggio corrispondente della circonferenza. Le una dopo le altre, le uova sono lanciate nei nodi scorsojo ed in breve formano un'aureola orizzontale intorno al capo della ballerina.

In questo momento, la danza diviene sempre più rapida ed è appena se più si distingue il volto della fanciulla; il momento è critico, il menomo passo falso, la più breve fermata, e le uova si spezzerebbero l'una contro l'altra. Ma allora come interrompere la danza? come fermarsi? Non v'è che un mezzo, ritirare le uova come furono collocate.

Quest'operazione è più difficile e delicata ancora. Bisogna che con un solo gesto netto, preciso, la danzatrice afferri l'uovo e lo attiri a sé; è facile comprendere che se la mano mal si posasse sulla corda, o s'incontrasse soltanto in uno dei fili, l'armonia generale sarebbe finita.

Dopo la rappresentazione, i ciambellani colle aste d'oro entrarono, ed invitarono gli Europei a passare nella sala da pranzo. Là pure il colpo d'occhio era un incanto; la tavola preparata all'inglese scintillava di argento, di cristalli preziosi, tra i quali s'innalzavano veri cumuli di fiori rari. Si narrava che il Rao aveva fatto venire, solo per quella circostanza, dei cuochi da Calcutta, vale a dire a più di trecento leghe da Bihtour, e che le frutta e le vivande venivano da Bombay.

Il principe, secondo il costume indiano, non prese posto alla tavola, la sua religione gl'interdiceva di mangiare con degli infedeli. Ma alla fine del pranzo lo si vide comparire seguito da un servo che portava una coppa d'oro.

Prendendo la coppa, la colmò di vino di champagne, e sollevandola sopra alla fronte, esclamò con vibrante voce:

— Myladies e Gentlemen, alla salute della nostra graziosa sovrana, la regina Vittoria!

Come colpiti da una scossa elettrica a queste semplici parole, gli astanti si alzarono mossi da un solo impulso; tutti i bicchieri scintillarono in alto, ed in tuono grave ed entusiasta ognuno ripeté:

— La regina! la regina! la regina!

— Alla salute del generale Wheeler, soggiunse il principe, e della valorosa armata ch'egli rappresenta.

Questo toast fu alla sua volta accolto da un triplice urrà, ed in breve fu seguito da una serie di altri brindisi non meno favorevolmente accolti. Il generale Wheeler alzò il bicchiere alla salute dell'ospite cortese, all'avvenire della giovane India; ognuno proferì una frase gentile. Quando fu la volta del signor Bourquien, egli si fece un po' pregare, indi alzandosi lentamente disse, guardando Doundou:

— Signori, all'oblio del passato, alla speranza dell'avvenire!

Si applaude, ma debolmente; ed il maggiore Paterson dopo aver mormorato all'orecchio del vicino che decisamente la galanteria francese era morta, si alzò e bevette alle dame del Regno Unito e dell'Indostan. Questo toast fu accolto da quattro salve di *cheers* e meritò all'autore le più vive felicitazioni.

In quell'istante gli allegri accordi di un'orchestra vennero a rammentare agli Europei, come Berta aveva detto, che la festa sarebbe stata semi indiana, semi europea. Tutti passarono nella sala da ballo ove in breve le coppie ballarono vertiginosamente.

Il sig. Bourquien solo si era soffermato sulla porta e pareva contemplare tristamente l'allegria di tutta quella brillante gioventù. All'improvviso sentì una mano posarsi sulla sua spalla, ed una voce che riconobbe per quella del principe, gli disse familiarmente:

— Ebbene, Sirdar Bour Khan, perchè restate così lontano dalla festa?

— Questi divertimenti non sono più per la mia età, principe, disse, ed il momento stesso non mi pare opportuno.

— Che volete dire, Sahib? disse vivamente Doundou.

— Eh! lo sapete senza dubbio al par di me, riprese il sig. Bourquien, o meglio forse. Mentre qui si danza, non so qual vento funesto pare soffi sulla vecchia India. L'atmosfera è carica di un sordo elettricismo e parmi che l'uragano sia per scoppiare ad ogni istante. Ogni giorno qualche triste pronostico m'indica l'imminenza del pericolo, e sono spaventato dinanzi all'accieccamento di coloro che ci governano.

— Via, Sahib, disse il principe, vi tormentate molto inutilmente. Ove sono questi terribili pronostici che vi spaventano? Ne sarebbe forse uno, la famosa distribuzione dei thapatis, che tanto ci han fatto ridere l'altro giorno dal generale? Credetemi, la potenza inglese è ormai solidamente stabilita e nulla potrebbe farla crollare. Non può dessa calcolare sull'appoggio stesso dei capi della nazione

— Sì, è vero; ma di poi i Cipaj (1) si sono sollevati a Patna, ad Agra, e se debbo credere alla lettera del mio amico, i Cipaj di Meerut marciano sopra Delhi.

— Ma allora, è un'insurrezione generale, gridò con fuoco il principe. Che può fare lo scarso numero degli Europei di fronte a questi battaglioni?

— Lotteranno, rispose gravemente il sig. Bourquien, e ciascuno saprà fare il proprio dovere e perire, se occorre, per difendere la causa della civiltà.

— Non vorrete già dire, interruppe Doundou, che voi pure impugnerete le armi? Rispettato, da tutti amato, ben sapete che nulla dovette temere, e che il trionfo degli indiani vi porterebbe fortuna. L'avo vostro non si è cento volte misurato, e trionfalmente, cogli inglesi?

— L'avo mio lottava faccia a faccia, da valoroso soldato, col suo nemico; ma al par di me non avrebbe accettato di servire o comandare un pugno di ribelli senza legge e senza bandiera, che incominciano fin d'oggi la loro pretesa rivendicazione col bottino e l'assassinio.

— Voi siete un nobile cuore, esclamò il principe, e se gl'inglesi hanno molti alleati pari a voi, nulla devono temere. Ma, vi ripeto, le vostre apprensioni sono chimeriche. Noi balleremo ancora molte volte a Bihtour, prima che le lugubri vostre predizioni si avverino.

E si allontanò dopo aver stretto la mano del francese, che molto preoccupato s'incamminò sotto le fitte ombre del giardino.

Il ballo si prolungò molto innanzi nella notte. Gl'invitati rimontarono nelle loro barche, e ridiscesero il fiume, scortati dai battelli di musicisti brillantemente illuminati.

Quando Andrea e Berta si coricarono quel giorno, le giovanili loro teste erano talmente piene di luce e di splendori, che credevano avere sognato.



Il principe prese la coppa...

indiana? Io pure, io, il figlio di Peichva, non venni ad inchinarmi dinanzi a lei? Non manifestai la mia riconciliazione con tutto il possibile splendore? Non giurai l'altro dì, fedeltà alla regina, e allo scopo di rendere indelebile il mio giuramento, non stesi la mano nel farlo, sulla fronte sacra della giovenca? No, no, rassicuratevi, e lasciate ballare, senza timore, questi ragazzi.

Il sig. Bourquien non pareva convinto; rispose tentennando il capo:

— Credo alla parola vostra e alla vostra fedeltà, Doundou, ma ciò non basta a dissipare i miei timori. Ridete, se vi piace, dei misteriosi thapatis, indizio temuto per chi sa vedere, ma ho più allarmanti notizie, più vere, più terribili, e mi stupisco davvero, vedendo il generale Wheeler così tranquillo.

— Quali notizie? disse il principe lentamente.

— Ricevetti da un mio amico di Allahabad una lettera la quale mi annuncia che gli archibugeri bengalesi di Serampour si sollevarono lo scorso mese, massacrando i loro ufficiali.

— È una notizia vecchia, interruppe Doundou, e tutto è rientrato nell'ordine.



CAPITOLO V.

VENDETTA E PEICHVA!

L'indomani della festa, il signor Bourquien, lasciando i suoi figli riposare dalle tante emozioni di quella giornata, esì di buon mattino per ispezionare la raccolta dell'indaco che in quell'epoca si faceva.

Appena ebbe varcato il recinto della fattoria, si trovò in presenza del vecchio Mali. L'incantatore pareva disposto a porsi in cammino; i suoi canestri di serpi che costituivano tutto il suo bagaglio, riposavano accanto a lui.

— Ebbene, Mali, disse il signor Bourquien con sorpresa, ove vai così per tempo?

— Parto, signore, rispose il vegliardo. Dopo aver ritrovato i miei fuggitivi, attraverserò il Gange; qualche ora soltanto mi separerà allora dalla mia casa.

— Ed è così che ci lasci, riprese il piantatore, senza neppure aver fatto i tuoi addii a me, nè ai tuoi giovani protettori?

— No, mio signore, non era questa la mia intenzione. Calcolavo non allontanarmi senza prima essermi prostrato a voi, e ai vostri figli. Ma nella speranza di vedervi solo, qui vi attendevo.

— E che hai a domandarmi? Avesti fino ad oggi troppi buoni avvocati, per non esser sicuro che ti, accorderò ancora il favore che mi chiederai. Parla che vuoi?

— Nulla mio signore, mi avete abbastanza colmato di favori, rispose il vecchio, non v'è d'uopo ancor darmi di più, perchè Mali sia per sempre, lo schiavo vostro. Permettetemi soltanto una domanda. Che cosa vi disse ieri Nana Sahib?

— Qual Nana Sahib?

— Scusatemi, riprese l'incantatore, volevo dire il principe Doundou, come voi lo chiamate. Allorché Doundou era figlio ed erede presuntivo dell'ultimo Peichva, veniva chiamato Nana Sahib, perchè questo era il nome che egli doveva assumere al suo avvenimento al trono. Da ciò l'abitudine conservata da qualche vecchio al par di me, amico del di lui padre, di chiamarlo, Nana Sahib.

— Benissimo, amico mio. Ma il principe nulla mi disse di particolare.

— Oh! ciò è sorprendente, soggiunse Mali.

Indi, dopo un istante di esitazione soggiunse: — Ma, io però debbo parlarvi, signore, dovessero pur cecstarmi il capo, le parole che stò per pronunciare. Sedetevi, di grazia, accanto a me, perchè le mie gambe sono deboli ancora; ed accordatemi, ve ne supplico, un minuto di attenzione. (Continua).

(1) Truppe indigene al servizio degli inglesi.

LA SCIABOLA

RACCONTO DI NATALE

Era il 24 dicembre, la neve fedele al suo vecchio costume, aveva coperto la città del suo gran manto bianco, la notte si avanzava, e un rigido vento sferzava i volti rosei ed allegri della grande folla di passeggeri.

I negozi colle loro belle esposizioni destinate ai doni del Natale, attiravano tutti gli sguardi.

Da molto tempo, un fanciullo di sette od ott'anni, pallido, smunto, lacero, stava dinanzi una grande vetrina di giocattoli, divorando cogli occhi quelle ricchezze destinate ad altri! Perché, e da quanto tempo si trovava là? Non avrebbe potuto dirlo.

Senza famiglia, raccolto da uno zio sempre ubriaco, brutale, passava la sua vita sulla strada, mendicando. Al ritorno a casa, lo attendevano sempre busse e privazioni.

— Oggi tutti sono in istrada, e ne' giorni di festa si fa più volentieri l'elemosina, specialmente ai fanciulli. Potrai portarmi molti soldi, se però saprai attirare l'attenzione coi tuoi lamenti. Bada bene! se questa sera ritorni qui senza avere raccolto almeno tre lire, ti cacerò via, e andrai a dormire dove vorrai. Mi hai ben capito briconcello?

E con un calcio, quel pessimo uomo completò il suo discorso.

Il povero bimbo era fuggito, e correndo si era trovato nei quartieri ricchi e popolati. Eccolo in mezzo a tutta quella gente, incantato di tutto, dimentico di stender la mano, delle minacce, del freddo, della fame, di tutte le sue miserie!

Nulla più lo preoccupa, tutto è scomparso — il fatato bazar abbagliante di luce e di mille colori solo esiste in quell'istante.

Il suo sguardo confuso però finalmente si arresta, la sua scelta è fatta; il suo sogno è una gran sciabola ad impugnatura dorata, a lama scintillante. Una sciabola! una sciabola di soldato!

Ma ad un tratto quella sciabola si muove, una mano la prende. Dio! il povero bimbo alla fine si desta.

— Quella sciabola, è il suo bene; chi mai osa toccarla?

Guarda, e vede una bella signora il cui roseo viso emerge da un *boa*; come è avviluppata, quanto caldo deve avere! La signora esce dal negozio di giocattoli appoggiata al braccio di un signore sorridente. Tengono in mano un paniere il cui coperchio semi sollevato, lascia scorgere un'infinità di giocattoli.

— Oh! hanno tante belle cose, e si presero anche la mia sciabola! sospira il poverino.

— Credi che il nostro Emilietto sarà contento di questa sciabola?

— Oh! sì certo signora, egli sarà molto contento! grida una piccola voce piangente di bimbo.

La coppia si ferma, si volge.

— Povero piccino! dice la bella signora.

Indi, con uno slancio gentile, prendendo la sciabola:

— Tieni povero bimbo, disse, prendila, prendila, te la dono.

— Davvero?

— Sarà il tuo dono del Natale.

— Allora, Natale, siete voi?

— Sei contento?

— Oh! se sono contento!... risponde il fanciullo con indefinibile sorriso. I suoi occhietti chiari, luminosi si fissarono un istante sulla bella signora; indi con giubilo immenso sollevò la sciabola alle sue livide labbra, la nascose poi nel petto sotto ai suoi miseri abitini, fuggì correndo, si smarri tra la folla.

Quella signora mandò un sospiro.

— Povera creaturina, solo in mezzo alla strada alle undici di sera, e con un tempo simile! Chissà se neppure avrà un tetto ove riparare la sua testina! Oh! la miseria dei bimbi è cosa orribile!

— Questa sera, sarà almeno felice, per merito tuo.

Pensosi ambidue, si allontanarono, giungendo alla loro abitazione ove, inconsci e felici, dormivano i figli loro.

**

Il povero bimbo frattanto continuava nella sua corsa; nulla lo arrestava, né la neve sdruciolevole, né le membra sue intrizzite, né le apostrofi dei passanti.

— Ehi! ehi! ché nascondi per fuggirtene così? Guardati, guardati dalle guardie!

— Ehi! ragazzo guarda ove cammini, non si corre così!

Egli andava, andava sempre; repentinamente incespì, cadde sulle ginocchia.

Gli parve allora di non aver più forza.

Guardò intorno, era un piazzale poco frequentato, si trascinò fino al gradino di una porta, e là si coricò in un cantuccio pieno d'ombra. Ha fame, ha freddo, tutto è nero nero, che avverrà di lui? Il covile nella strada sconcia, ove lo zio brutale lo attende lo fa fremere. E dove sono le tre lire che gli era stato imposto di raccogliere?

— Oh! no, no, non voglio più tornare laggiù; mi prenderebbe la mia sciabola; no, no, mai più mi abbandonerai sciabola mia. Domani troverò dei soldi... molti molti soldi... e quando sarò grande, sarò soldato, generale... andrò alla guerra... avanti! avanti! *marce!*... Viva l'Italia!...

Così febbrilmente gridava, e poco a poco la testina si appoggiò sul gradino di pietra, gli occhi gli si chiusero; dormiva, sognava, era felice!

La neve cadeva sempre, bianca fredda, fitta fitta.

**

Tre vocine bisbigliavano, sei piedini nudi scalpitavano dietro la porta. Il battente cedette.

— La mamma è svegliata!

— Buon giorno mamma, buon giorno! il piccolo Natale è arrivato non è vero questa notte?

— Ma io non so ancora se i miei piccini sono stati bravi.

Inciampanandosi nelle loro lunghe camiciette, cogli occhietti curiosi, impazienti, i piccini corrono verso il caminetto. E piccole grida di gioja formano la più lieta, la più benedetta delle musiche.

La mamma ha preso un giornale, legge distrattamente.

— Dunque, piccini miei?

— Guarda, mamma guarda!

— Ma la mamma non ode più la risposta, la mamma legge il giornale.

« Degli spazzini, jeri mattina all'alba, trovarono sul gradino di una casa disabitata un bimbo di sette od otto anni, coperto di cenci, assiderato. Pochi istanti ancora, ed egli sarebbe stato vittima del freddo che lo colse durante il sonno. Il corpicino spariva quasi sotto uno strato di neve. Dettaglio curioso: il braccio intrizzito stringeva al petto una bella sciabola da fanciullo. Fu trasportato all'ospedale — si spera salvarlo! »

— Oh! è il nostro disgraziato bimbo dell'altra sera... Quella sciabola... Dio mio! se lo avessi saputo; povero! povero piccino!

Due grosse lagrime scesero sulle guancie della giovane madre che, attirando a sé i suoi figli, li strinse al cuore con tutta l'effusione.

— Siete contenti non è vero?

— Sì mamma, sì, sì.

— E tu Emilietto, nulla dici?

— Natale è cattivo, rispose il piccolo ometto, e lasciando in abbandono tutti i suoi giocattoli per uno solo, col viso imbroncito brandì... una bella sciabola dall'impugnatura dorata, dalla lama lucente.



Un albero di Natale Indiano.

E, slegnosamente soggiunse:
— Quella di mio cugino Gigetto, è *doppiamente* più bella!...
Abbracciando il figlio la giovane madre mestamente, mormorò:
— Oh! bimbo mio, se tu sapessi!...

UN PO' DI TUTTO

Statistica delle famiglie nei vari paesi dell'Europa.
La media di Francia è per ogni famiglia 3,03 componenti
Danimarca: 3,61; Ungheria: 3,70; Svizzera: 3,91; Austria
e Belgio: 4,05; Inghilterra: 4,08; Germania: 4,10; Italia: 4,56; Spagna: 4,65; Russia: 4,83; Irlanda: 5,20.

★ Ecco una definizione di cui si è servito un professore indirizzandosi ad un uditorio di bambini: — Figliuoli miei intendo darvi un epitome della vita di Cesare — Forse qualcuno di voi è troppo giovine per capire la parola *epitome* — ebbene epitome è, nel suo significato, sinonimo a sinossi.

Avendo fatta questa *semplice* e *chiara* spiegazione il professore proseguì il suo discorso.

★ Quattro mila donne sono impiegate negli uffici del governo a Washington; il lavoro è facile e lo stipendio buono.

★ La signora Maria Lowell di Nuova York, ha inventato un apparecchio elettrico, con cui può accendere il fuoco in cucina senza alzarsi dal letto.

★ L'esposizione di Chicago avrà anch'essa la sua torre, non Eiffel, ma *Morison*. Questo nome, già famoso nella farmacopea per un genere di pillole che guarisce molti mali, risuonerà in tutta la terra, durante l'epoca del centenario.

Il Sig. George S. Morison è il fortunato autore del progetto che vinse il concorso per la torre di Chicago. La torre avrà tre piattaforme circolari ne' suoi tre rispettivi piani; la prima di 80 metri di diametro e 25 di altezza — la seconda di 50 e 130 la terza sulla base della lanterna finale da 20 a 320 dal livello del suolo.

Il contratto di costruzione venne fatto colla *Veystone Bridge Company*, che s'impegnò di erigerla per la somma di 1,500,000 piastre.

★ Sappiamo come le missioni cattoliche sono soprattutto perseguitate dai Chinesi in questo momento.

Le istituzioni e stabilimenti di beneficenza diretti da religiosi sono numerosissimi nella Cina.

Un dettaglio curioso su questo rapporto: Tutti i religiosi o religiose che vanno in Cina per catechizzare, lasciano subito i loro abiti ecclesiastici per indossare il costume cinese. Le suore vestono la *blouse* e i calzoni azzurri, e lasciano crescere i capelli per formarne il gran *chignon* come è l'uso colà; il solo loro distintivo è la croce d'argento scendente sul petto.

Ma alle povere suore che valse l'assoggettarsi perfino ai muliebri costumi stranieri?

★ La Germania e l'Austria sono poste in comunicazione fra loro per mezzo di una linea telefonica che da Reichenberg va fino a Zitau.

★ Nel 1886 per attraversare il canale di Suez s'impiegavano 36 ore — nel 1889 la sua media è scesa fino a 26, e grazie alla luce elettrica ora si può attraversarlo in 24 ore.

★ I macchinisti dei principali teatri di New-York hanno cessato il loro servizio in seguito ad una questione che ha per base il salario.

I direttori e gli artisti presero la cosa allegramente e da sé stessi li hanno sostituiti.

Gli Americani però nulla hanno inventato; Molière dopo aver scritto il suo lavoro, lo rappresentava, accendendo egli stesso i lumi della ribalta.

★ Ad un pranzo di cerimonia due convitati si facevano troppo aspettare — la padrona di casa propone che il pranzo sia egualmente servito.

— Condivido quest'opinione, disse un invitato, tanto più che pranzando possiamo aspettarli, mentre aspettandoli non possiamo pranzare.

★ *L'orologio parlante*. — Nella prossima esposizione elettrica di Pietroburgo, figurerà un'altra nuova invenzione di Edison: un orologio elettrico parlante. Esso è munito di un fonografo, il quale annunzierà con voce umana le ore, le mezze ore ed i quarti d'ora. Non esiste un quadrante, invece sua vi è una faccia che apre meccanicamente la bocca per denunciare l'ora.

L'orologio serve anche di sveglia. Uno speciale meccanismo deve essere regolato in modo da chiamare all'ora che si desidera essere svegliati: " È tempo per alzarsi. " L'uomo laborioso è chiamato all'ora giusta da me. " Va in ufficio, " e la signora elegante alla sera da un: " È tempo di andare a teatro " ecc.

RESEDA

IL SOLO AMICO (*Vedi invisione*).

Buon Dio! sì, è vero! è un argomento vecchio il Natale del povero, ma pur troppo passano gli anni ed i secoli ed è sempre di triste attualità. Filosofi, pensatori, filantropi, apostoli socialisti, predicatori di pace o di guerra fra le classi sociali, non hanno potuto sopprimere la miseria e forse, ahimè! non hanno potuto neanche attenuarla.

Ecco giunto un nuovo Natale; ecco le case del lavoratore, del ricco, benedette dall'allegria, che si manifesta colle solenni scorpacciate, colle abbondanti libazioni.

Ma là, in mezzo alla strada, dinanzi alla vecchia porta della casa disabitata, da cui nessuno può scacciarle, sono tre bambine. La più grande ha dieci anni ed è già a capo della piccola famiglia; la più piccola dorme intrizzita pel freddo di dicembre tra le braccia della sorella maggiore, riscaldata dal muso d'un cane, l'unico amico che le ha seguite nell'avversa fortuna.

Il loro padre era un bravo operaio, ma non aveva mai pensato al risparmio. La loro madre è morta di stenti e dolore, perchè non si trovava più in grado di mantenere da sola le sue tre bambine.

Ed esse sono, nella sera di Natale, senza pane; il loro tetto è un vecchio ombrello che le riparerà dalla ghiacciata rugiada notturna!

Ah! gentili giovani lettrici che dinanzi al caminetto della casa paterna, su cui arde crepitante una grande bracciata di legna, ignorate ancora le sventure di questa disgraziata umanità, voi credete che questo quadro doloroso, sia soltanto una dolce e mesta fantasia di artista?

Ebbene, noi stessi conosciamo una povera madre che, essendole morto il marito, per quanto lavori e sudii, è impotente a mantenere i suoi quattro piccoli figli. Giorni sono, dopo aver cercato aiuto dai pubblici istituti di beneficenza, essa è fuggita, pensando che qualcuno avrà pietà dei suoi bambini e non li lascerà morire di fame. Diffatti vi furono dei pietosi ed essa ritornò.

Ma quanto potranno durare quei pochi soccorsi?

Oh! giovanetti amici nostri, scusate se abbiamo messo nel vostro animo un po' di tristezza.

Ma il vostro animo gentile non deve ignorare quanti dolori si nascondono fra la spensieratezza di questi giorni in cui il benessere pare universale.

E benedite coloro che, modestamente, colla soddisfazione intima di chi compie un'opera buona, aiutano i figli della povertà. Benedite anche coloro che lo fanno clamorosamente volgendo a profitto del bene la debolezza e l'ambizione umana.



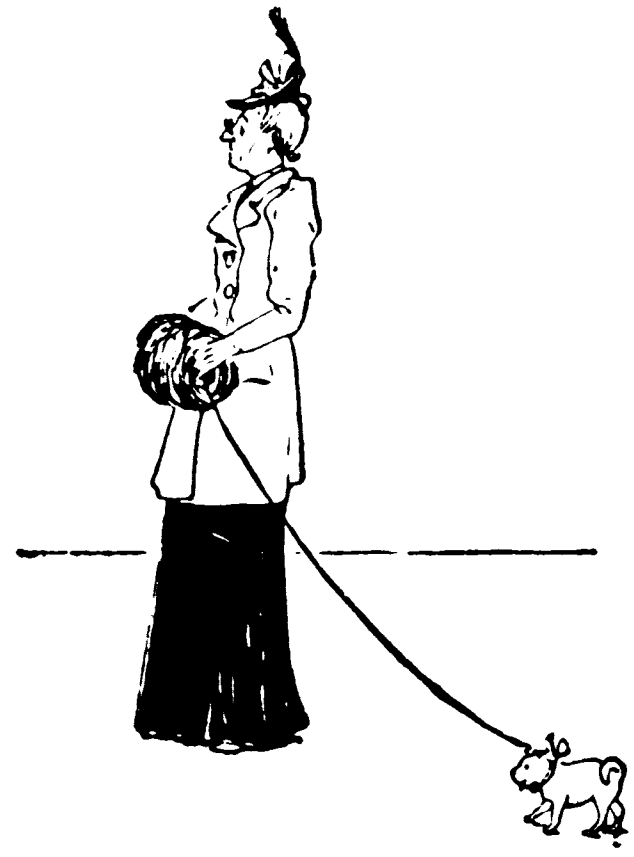
G. Wiesthaus inc.

NATALE! - IL SOLO AMICO.

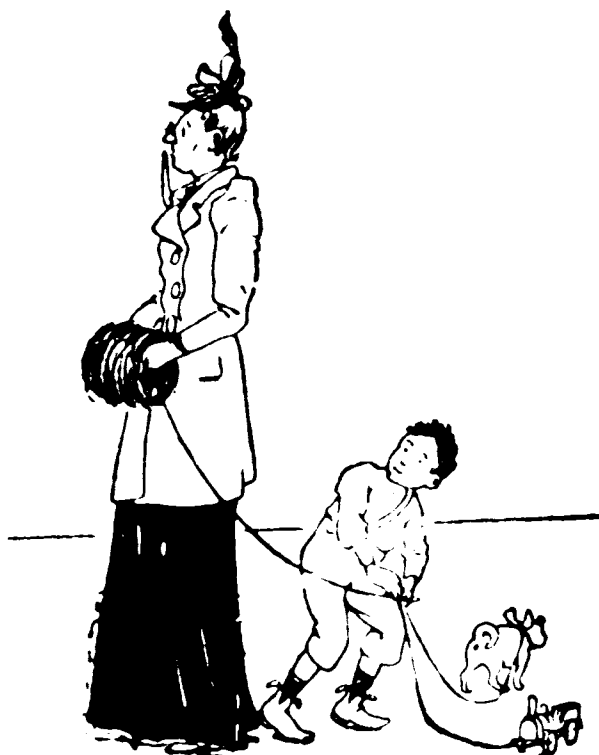
L'IDOLO DELLA VECCHIA SIGNORA

ED IL PICCOLO BIRBANTE.

1.



4.



2.



5.



3.



6.



(Pick-me-up di Londra).

L'ORIGINE DELLA FOTOGRAFIA

Poichè quest'arte trova ora tanti appassionati, non sarà sgradito ai nostri giovani lettori l'informarli sulla sua origine. Come tutte le idee geniali che segnarono il punto di partenza delle grandi scoperte, quelle che prepararono l'invenzione della fotografia non si conoscono. Viaggia-tori che visitarono nell'XI secolo, i conventi del Caucaso videro che i monaci ornavano i lor vasi sacri, con imma-gini dipinte al solfato di mercurio, e che poscia le espo-nevano all'azione della luce. Togliendo poi lo strato della pittura vi rimanevano sotto le stesse immagini riprodotte sul metallo. Qui già incontriamo l'argento ed il mercurio, che in seguito ci procurarono l'immagine Daguerriana. Fabrizio, nel XVI secolo riferisce qualche fatto analogo, segnalando il mutamento di colore che subisce il cloruro d'argento esposto alla luce. Scheele, nel 1775 fa le stesse osservazioni. Nel 1806, Wywood pubblicò il risultato dei suoi studii sul nitrato d'argento. Niepce scoprì per il primo gli effetti della luce sulle su-perfici sensibili alla camera nera. Impiegò per questo una soluzione di bitume di Giudea nella benzina. Daguerre, nella stessa epoca, faceva più fortunate espe-rienze. Verso il 1828 si associò con Niepce, e da questa collaborazione nacque la fotografia attuale. Talbot rese la fotografia pratica pubblicando nel 1840 i suoi magnifici lavori sulla carta al cloruro d'argento, ciò che permise di ottenere immagini molteplici da una stessa negativa.

Herschel indicò l'iposolfato di soda come dissolvente dei sali. Ciò permise di eseguire le prove fotografiche in modo da renderle durevoli. Fu questo il coronamento glo-rioso della serie di scoperte che elevarono la fotografia al grado di perfezione in cui oggi la troviamo.

UN ALBERO DI NATALE INDIANO

(Vedi disegno).

È un curioso costume degli indiani. Essi festeggiano il Natale facendo una specie pic-nic sull'erba, ed appendendo agli alberi i loro bambini, che sono ben serrati dentro ad una specie di scatola di legno. Il nostro disegno dà una idea di questa strana costumanza.

Del resto anche per attendere al lavoro, le madri in-diane sogliono servirsi degli alberi onde attaccarvi i loro bimbi. Guardate che faccie fanno quei poveretti, obbligati alla immobilità e a star in piedi per forza!

PER FORMARE IL CARATTERE

Un saggio trova la felicità in quello che è, piuttosto che in quello che ha. Quello che è rimane, quello che ha, chi glielo può assicurare? Plutarco dice che Alessandro fece dipingere sopra una tavola una spada, e accanto una ruota, per dimostrare che quello che si era procurato colla spada poteva essere travolto dalla fortuna. Perciò cercate di procurarvi la sapienza. Cercate di essere piuttosto che di avere. Qui sta la felicità.

**

Colui che ha una migliore opinione del suo prossimo di quello che merita non può essere un uomo malvagio, per-chè la norma del suo giudizio è basata sulla bontà del pro-prio cuore. Il vile soltanto ritiene tutti vili, o in altre parole, come sè stesso.

**

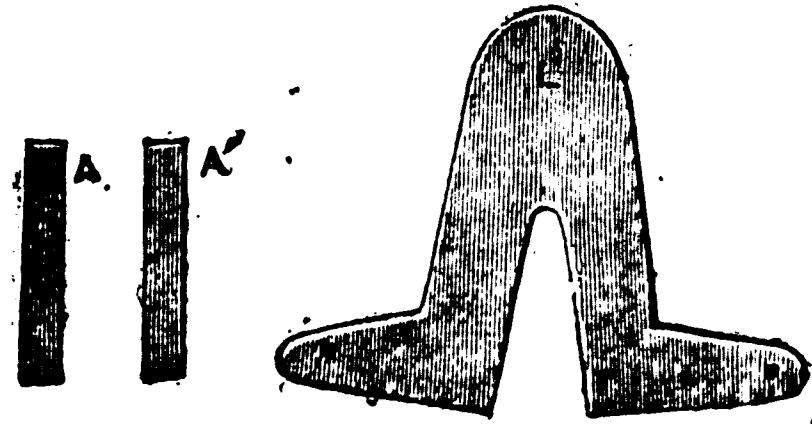
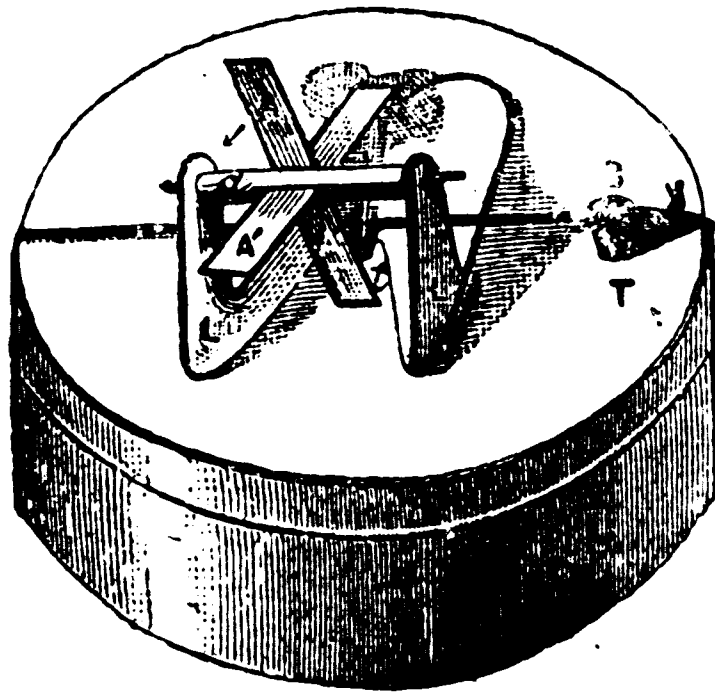
La timidezza qualche volta è un eccessivo amor pro-prio; e se si giunge a persuadere ai giovani di dimenticar sè stessi per occuparsi degli altri, la loro timidezza sva-nirà.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

UNA MACCHINA A VAPORE DI UN SOLDO

Prendete una scatola di latta, non saldata collo stagno, servirà una di quelle usate pel lucido delle scarpe.

Questa sarà la vostra caldaia. Prima di stabilire il coperchio, si deve praticare sopra di esso due fori; l'uno T, di tre o quattro millimetri di diametro, e sbarbato — certo mi avete capito — affine di introdurre un turacciolo in legno bianco B. Questo foro T serve per l'introdu-zione dell'acqua, l'al-tro t fatto con una punta, dall'interno non sarà sbarbato, e servirà all'uscita del vapore. Il coperchio sarà mantenuto sulla scatola per mezzo di un fil di ferro f, e del mastice applicato sulle fessure im-pedirà qualsiasi fuga. Volendo far meglio ancora, si chiuderà collo stagno tutto il circuito del coperchio. Ma biso-gna aver cura allora di non riscaldare la caldaia senz'acqua. Il vapore sfuggendo dal foro t soffia sopra un molinetto ad alette A, che costituisce la macchina, e che si può fare facilmente così: I sostegni dell'albero sono formati con una lama di latta l, intagliata come indica la figura indi ricurvata da ciascun lato. E ritenuta sotto il fil di ferro f. L'albero è formato... con un zolfanello le cui estremità sono diminuite per formare un asse roteante, e sta steso per ricevere le alette in latta: A A.

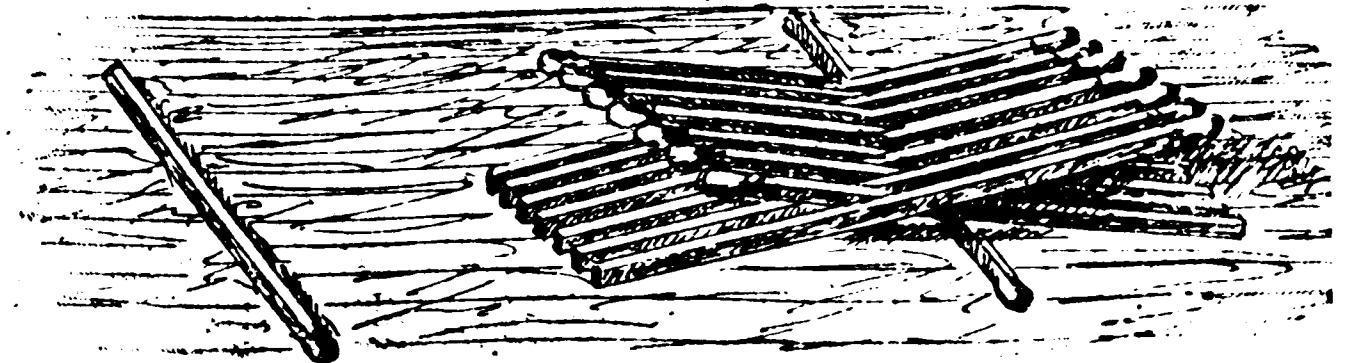
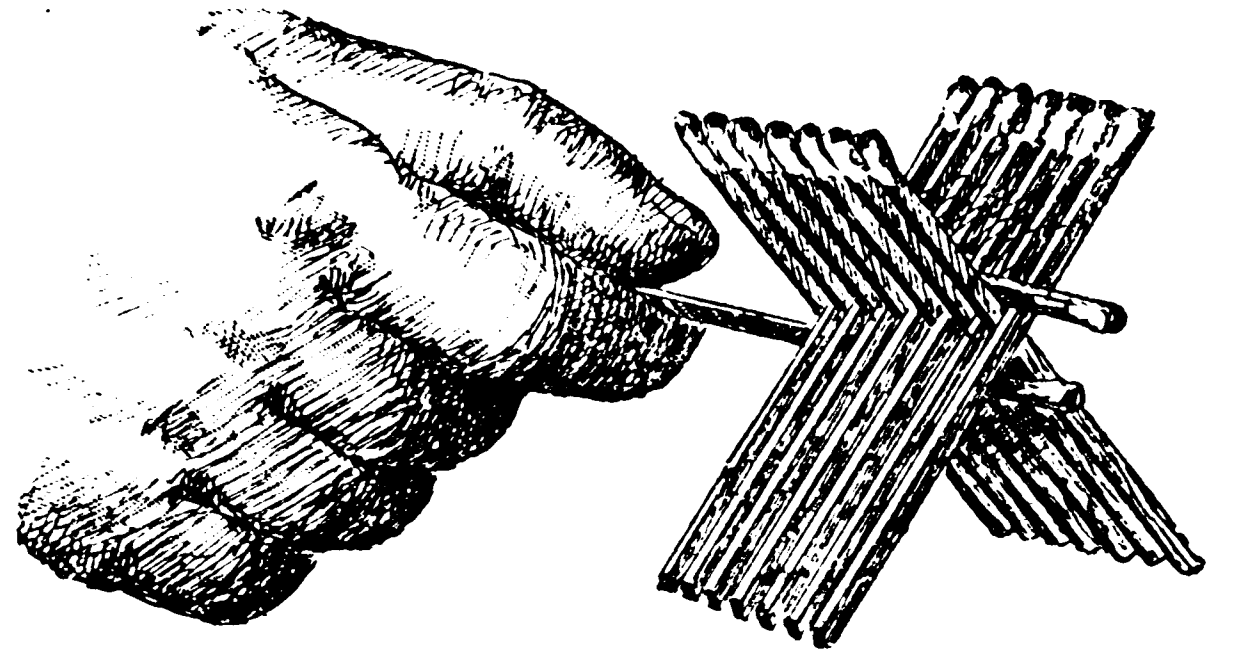


Dopo essersi assicurati, soffiandovi sopra colla bocca, che il molinetto gira bene, si leva il turacciolo B, e nel

foro T s'introduce un volume d'acqua, eguale alla metà circa della caldaia.

Rimetteremo il turacciolo B, eposeremo la caldaia, sia sopra un piccolo fornello, sia sopra una lucerna od una candela. Ci assicuriamo che il foro t non sia ostruito ed attenderemo il momento in cui il vapore sfuggirà da quel foro, produ-cendo un piccolo fischio; esso ci servirà di guida per dirci se la pressione diviene troppo forte. Il molinetto A, sarà condotto alla sua esatta posizione dinanzi il getto del va-pore, e la macchina si metterà a girare con grandissima velocità. Bisogna, naturalmente, aver cura di togliere la caldaia od il fuoco, tosto che la diminuzione rapida di questa velocità indica che tutta l'acqua è esaurita.

GIUOCHI E SCHERZI

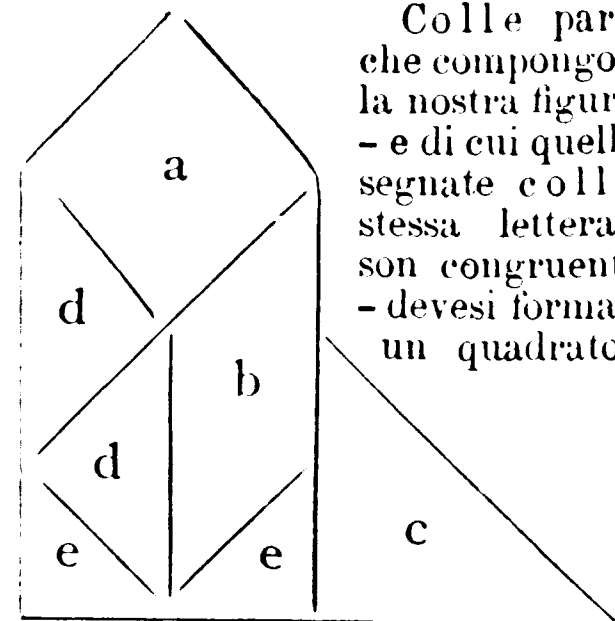


SOLLEVARE QUINDICI ZOLFANELLI

COL SOSTEGNO DI UNO SOLO.

Sopra un zolfanello che chiameremo A si sovrappongono a cavallo 14 altri zolfanelli che chiameremo B, le cui estremità fosforescenti saranno sollevate mentre le altre estremità verranno appoggiate sul tavolo come si vede in una delle nostre figure. Queste estremità dovranno essere alternate a destra, a sinistra di A. Se vi verrà l'infelice idea di sollevare A, gli zolfanelli B non sostenendo che l'estremità di A, è facile comprendere che questi cadranno pel loro stesso peso. — Ma voi farete invece così: Sopra gli zolfanelli B e lungo il solco formato dal loro incrociamiento porrete un ultimo zolfanello C. Potrete allora sollevare A, i zolfanelli B prenderanno una posizione obliqua, e, stringendo tra essi il zolfanello C come tra due tenaglie, si manterranno sollevati quanto lungamente vorrete.

COMPITO GEOMETRICO A MOSAICO



Colle parti che compongon la nostra figura - e di cui quelle segnate colla stessa lettera, son congruenti - devesi formar un quadrato.

REBUS-VERSO.

metalto

V 1875 x Va

BIZZARRIA.

Se ad un essere a te caro, dai per moltiplicatore un articolo determinativo, otter-rai una specie di conchiglia.

MONOVERBO.

L 18 1 - 45 - 90 10 - 59 - 63 89

SCIARADA.

Non solo il militar fa da piantone; Benchè l'altro ti dica - non è vero, - L'intero fa da primo alla prigione.

Spiegazioni precedenti

CROCE MAGICA:

Table with letters V, A, E, R, D, I, A, R, O, M, A, E, D, M, E, A, I, A, A

REBUS: Vivere è un correre alla morte.

SCIARADA: Par-o-la.

BIZZARRIA: Cassa-Casa.

Advertisement for A.C.F. Agazzi, S. Margherita, 12, featuring a woman and text about 'Grande Specialità in Busti'.

Advertisement for COMPAGNIA CONTINENTALE Brunt e C., Stabilimento - Quadronno, 43 - Milano, Grande Negozio d'Esposizione e vendita.

Advertisement for DITTA GIUSEPPE FOÀ, Milano, Grande Magazzino di Mode, Confezioni per Signora.

Advertisement for Farina Lattea Italiana, L'industria Italiana tratta presentando al pubblico dei prodotti nuovi che ci emancipano sempre più dall'estero.

LA BUONA NOVELLA.

INVIDIA

RACCONTO

Queta è la notte, e del suo corso a mezzo!...
E sotto la sua tenda pastorale
Dorme il giovin cantor, con la fidata
Arpa al fianco — Il suo greggie accovacciato
E a lui d'intorno — Sui lontani spalti
Veglian le scolte di Sionne, e cheta
Brezza notturna dolcemente mormora
Fra gli oliveti ed i palmizi

A un tratto
Irradia il ciel di nova luce, e un canto
Dolcissimo, al pastore il sonno rompe —
— Esce all'aperto, e all'attonito sguardo
Apparisce di Cherubi uno stuolo,
Che, cantando le lodi del Signore
Con melodia divina, illuminava
Le fiorite convalli, e i ricchi poggi —



— La fida arpa raccolta, il buon cantore
Dalla luce serafica guidato,
E al Ciel rivolto il guardo, ove la schiera
Angelica volava, il passo move —
— E l'inno proseguiva, e a quelle note
Di paradiso, il buon cantor, vedeva
Tutti i pastori della valle, uscire
Al par di lui, meravigliati, e attratti
Dal divino splendor, seguire intenti
Dell'Angelico coro, il turbinante
Cammino, chè, del firmamento gli astri
Con la sua luce, impallidir faceva —

Il pellegrino nel deserto — al vecchio;
Al fanciullo; alla madre; al forte, all'egro —
E a tutti quei che soffrono, e per gli altri
Consumano la vita, il canto sciolse
Che udito avea dagli Angeli, temprando
Sull'arpa santa la parola arcana



Che nel cor degli afflitti suona pace,
Fede, speranza e carità

Sorgete
O voi che abbate la nequizia umana
Ascoltate il messaggio! — Iddio mi manda
Ad annunziarvi il lieto evento, è nato
Il Redentore d'ogni colpa, è nato
Il bianco Agnello, e benedetto sia
Dagli umili l'annunzio

Ovunque arriva
La mia voce, lo sappiano gli afflitti,
Nunzia è di pace e di speranze!... Iddio
Ebbe di noi pietà — Levate in alto
La fronte, fatta dal dolor rugosa.
Amo la restorante acqua dei pozzi
Che gli stanchi camelli invigorisce,
Amo i gigli cospersi di rugiada,
Amo i riposi delle bianche greggie,
Più degli inni di Asaf, amo quel canto
Che gli Angeli scioglievano nel Cielo
Per l'uom che soffre

Arpa diletta suona,
Quell'inno, a quei che piange, aspetta e spera
Reca ai miseri un soffio di conforto
E che ognuno, il mio canto, al suo fratello
Nel dolore, ripeta, e benedetto
In eterno sia sempre

Oh! quando rugge
La tempesta levando turbinosa
Le sabbie del deserto, oh! quando dietro
La vostra porta troverete assisa
La sventura, il dolor, levate in alto
Lo sguardo lagrimoso, e ricordate
Quel che vi dico: è nato il Salvatore!
È nato quei, che tergerà le vostre
Ferite sanguinose! —

E il vate, ovunque
Il suo canto portò, l'udian da lui
Gli schiavi entro l'infetto lor tugurio,
Il malato l'udi dal letticiuolo,
Il lebbroso l'udi dalla caverna,
E il rude camellier, lo ripeteva
Ai suoi camelli accovacciati all'ombra
Della robusta palma, che spandeva
I suoi rami sul pozzo del deserto,
Mentre lo stanco pellegrin posava.

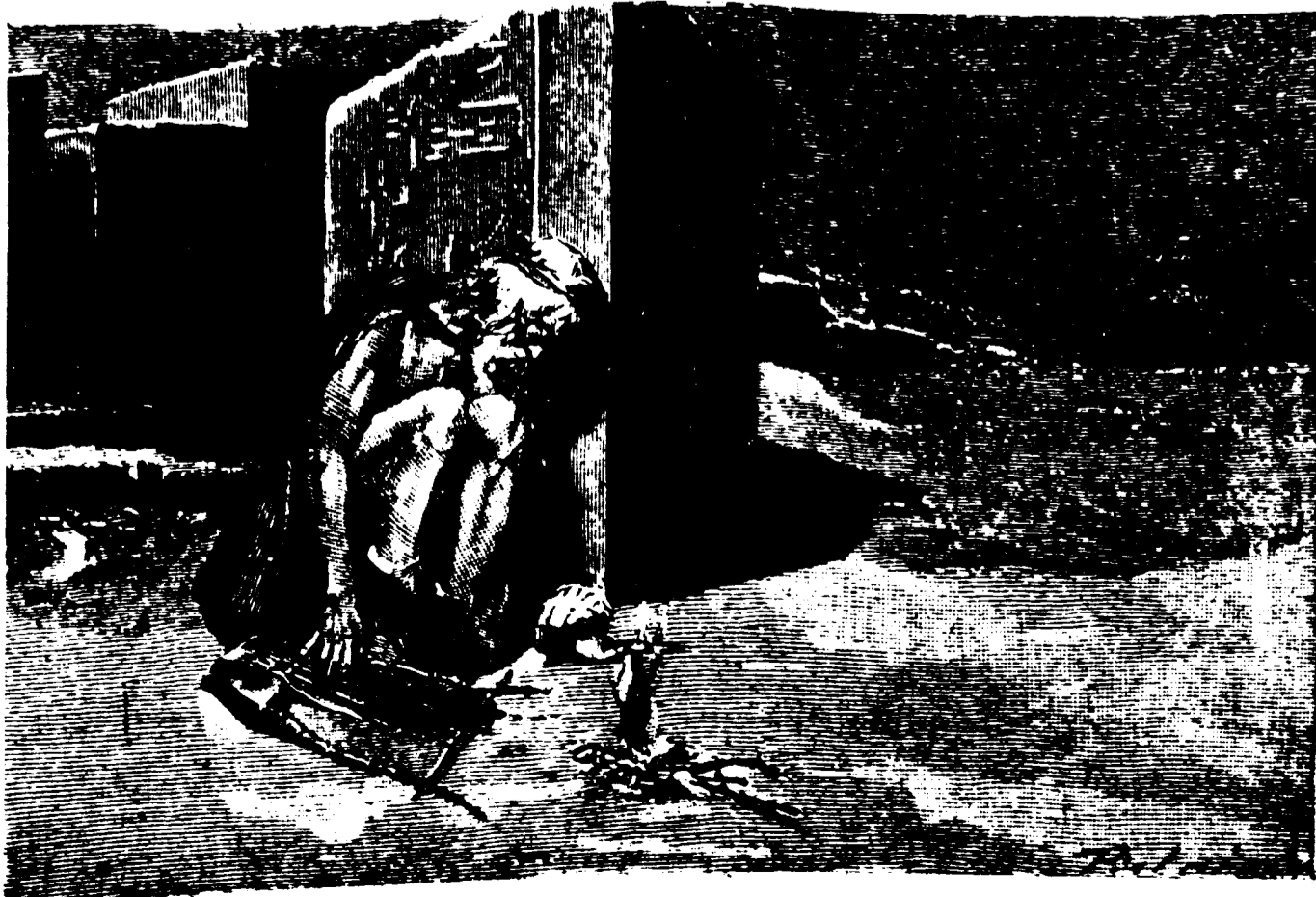
E cantando la pace a lui sul crine
Passaron gli anni, e in una notte quieta
Come l'anima sua, mentre la brezza
Mormorava sommessa fra gli ulivi
Il cantore morì, guardando il Cielo.
E volava a raggiungere le schiere



— Su i colli si fermò di Betlemme
La Serafica turba, e là cantava
La pace al giusto, ed agli afflitti, agli egri
La buona nuova annunziò

Sorpreso
Quasi atterrito dal prodigio novo
Il buon cantor, l'arcano annunzio udiva
— Di Dio la voce al cor gli scese, e tosto
Senti vibrar la speme, e risoluto
Di portar la novella ai derelitti,
L'arpa temprava all'inno santo, e il passo
Rivolse in cerca di chi soffre e spera —

— E di pace parlò lungo il cammino
Al curvo agricoltor, che rompe il suolo
Da mane a sera con l'aratro — al mesto
Pastor che, l'altrui gregge, al prato guida —
Al nero camellier che guida lunge



Dei Cherubini intraveduti un tempo —

Ancor però l'Arpa armoniosa l'inno
Inspirato dagli Angeli risuona
All'orecchio degli uomini — L'udiste
Oggi? L'udiste o voi che mesti siete?
Risponda il vostro core all'inno santo,
Come un tempo risposero i pastori
Nella pianura di Betlemme

Anch'essi
Han lasciato la terra, ma l'Araldo
Di pace, canta ancora ai derelitti
Ed a chi soffre, anch'oggi, la novella
Lieta, che inspira nel dolor, la speme!

La prima scena di questo racconto avviene in casa Melati.

— Non so come succeda ciò, dice la giovane signora Melati a Giacomo suo marito. I nostri amici, che non sono certamente più ricchi di noi, accettano inviti e danno feste, e noi invece non possiamo fare né una cosa né l'altra, e si che viviamo economicamente!

— La conclusione di questo esordio è, che vuoi accettare l'invito dei signori Imbruni? ebbene, vada per l'invito, adesso però farò come tutti gli altri, vado fuori e ti ordino un abito ricco, dei gioielli da destar invidia alle tue care amiche e dei fiori degni di una regina.

La sig. Melati guardò suo marito con aria incredula e domandò:

— Ma i denari per tutto questo?
— Ho detto che farò come tutti gli altri, comprerò a credito.

Questa ultima parola mise subito a segno la testolina della signora Melati, e ricordandosi il modesto stipendio del marito, l'affitto che scadeva in fin del mese e mille altri piccoli impegni, si fece appreso al suo Giacomo e con voce persuasiva gli disse:

— Caro maritino mio, non facciamo sciocchezze — non ti domando cose impossibili, e con un poco di buona volontà si potrebbe conciliare ogni cosa; il divertimento coll'economia. — Il tuo *frak* ti è diventato stretto, è vero, ma cercherò di allargartelo sotto al braccio, e tu, assumendo una posa molto dignitosa, potrai portarlo senza incorrere nel pericolo di spaccarlo. — In quanto alla mia *toilette*, porterò il mio solito vestito di merletto nero, ma lo rinfrescherò con una guarnizione di fiori e andrà magnificamente.

— Benissimo, cara Bianca, disse Giacomo tutto rabbonito, manda subito un biglietto alla signora Imbruni d'accettazione, e in quanto al resto ti prometto di essere il tuo umile schiavo, da adesso fino all'indomani della festa.

Dopo questo accomodamento la signora Melati andò nella sua stanza e scrisse:

I coniugi Melati accettano con infinito piacere il gentile invito dei Sigg. Imbruni per la sera di Natale Venerdì 25 dicembre.

Impostato questo biglietto, ella cominciò subito i suoi piccoli preparativi. Prese il *frak* di suo marito e ci lavorò intorno con tanto impegno che due giorni dopo Giacomo stava in ammirazione davanti allo specchio guardando l'opera della sua cara mogliettina, la quale alla sua volta era felicissima di vederlo oramai benissimo disposto a recarsi in casa Imbruni.

Il signor Imbruni era un antico compagno di scuola del signor Melati; e rimasero tali fino al loro matrimonio, ma avendo questo mutato molto la sorte del signor Imbruni, egli aveva preso un'aria di superiorità sul Melati che poco gli garbava, perciò Giacomo diradò le sue visite e la loro amicizia si raffreddò — ma accettò l'invito di Natale per accondiscendere ad un vivo desiderio di sua moglie.

— Imbruni è fortunato in tutto, diceva Giacomo la sera del ballo, allacciandosi la cravatta e guardando il cielo sereno, se noi avessimo data una tale festa le nuvole ci avrebbero fornito i rinfreschi!

— Più che fortunati, soggiungeva Bianca, mentre guardava passare due carri pieni di fiori, capisco che i giardinieri hanno avuto ordine di non badar alle spese.

— Bianca, tornò da capo Giacomo, mi sento già venire l'acquolina in bocca, al solo pensare alla cena!

— Sta zitto, ghiottone, altrimenti crederò che non apprezzi più i desinaretti che ti appaiono in casa!

— No, no amor mio,

utto ciò che è di casa l'apprezzo moltissimo, e mai tanto come stasera!...

— Perché proprio stasera?

Giacomo estrasse una carta dall'abito e ponendola sotto agli occhi di Bianca la baciò teneramente e disse:

— Sono felice perché oggi finalmente ho finito di pagare questa casa! Essa oggi è nostra e noi non abbiamo più debiti verso nessuno, ecco perché oggi sono tanto felice!

— Ma dimmi, come hai fatto ad ammortizzare così presto il debito?

— Mi hanno aumentato il salario un anno fa, ma non te ne feci parola onde procurarti oggi questa grata sorpresa.

— Giacomo mio, quanto sei buono, e come ti voglio bene!

* * *

In casa Imbruni il colpo d'occhio era magnifico! Orchidee, rose, violette erano appesi, accomodati, gettati ovunque in profusione.

Dietro una siepe di palme e di piante tropicali, una orchestra di prim'ordine suonava delle variatissime sinfonie. Nella sala da pranzo lunghissime tavole ricoperte di ogni ben di Dio avrebbero tentato un anacoreta.

Dei camerieri portavano su vassoi d'argento ogni sorta di rinfreschi.

Giacomo e Bianca, non frequentando oramai quella società, non presero una parte attiva al ballo ma si divertirono moltissimo ad osservare e comunicarsi le loro impressioni.

— Quanto ti costerebbe una festa come questa? diceva Bianca.

— Oh! non meno del salario di un anno.

— Oh! come vorrei essere la signora Imbruni!

Giacomo stava per risponderle a segno, quando una esclamazione di meraviglia gli uscì di bocca.

— Per Bacco! gridò, il signor Conti qui! come mai il vecchio capo di polizia si trova ad un ballo? ma che cosa succede? guarda il Sig. Imbruni!

Il signor Conti si era avvicinato al signor Imbruni e gli aveva pronunziato poche parole all'orecchio, ma bastarono per far impallidire il signor Imbruni mentre seguiva il signor Conti.

— Che cosa succede? domandò Giacomo ad un signore che gli era vicino.

— Mah! in città circolano molte brutte voci!... Si parla di cambiali false! — e quel signore, per non entrare in altri dettagli, si dileguò fra la folla.

Queste parole però percorsero come un lampo le sue e molti commenti si facevano sotto voce.

Dopo il primo momento del terribile colpo, la signora Imbruni si padroneggiò e sino alla fine della festa si mostrò affabile padrona di casa.

— Qualche malinteso, ne sono sicura. Mio marito non avrà difficoltà a chiarire l'equivoco, diceva per rassicurare gli invitati, e dispensava sorrisi a tutti e mostrava tanta fermezza che gli astanti si lasciarono persuadere e continuarono a godere della festa.

Bianca e Giacomo furono fra i primi a dare il segno della partenza, ma uno sguardo supplichevole, accompagnato da una preghiera della signora Imbruni, li indusse a restare.

Appena gli ultimi invitati se ne erano partiti, la povera signora Imbruni, per cui lo sforzo era stato troppo grande, cadde svenuta in mezzo alle sue sale dorate. Bianca l'assistette amorevolmente mentre Giacomo dava degli ordini e cercava di sistemare le faccende in casa.

Quando la tinta grigia del mattino penetrò nella stanza dell'ammalata questa, sotto l'influenza di narcotici, poté finalmente prender sonno.

Bianca allora soltanto si allontanò dal capezzale per cambiarsi l'abito e poi ritornò per non abbandonare quella infelice alle cure delle domestiche; suo marito fece altrettanto.

— Giacomo, credi che il signor Imbruni sia proprio colpevole? domandò Bianca seduta nel salottino accanto alla camera dell'ammalata.

— Ho paura di sì. Egli spendeva più di quello che guadagnava.

— Oh! Giacomo, se fossi stato tu, invece del signor Imbruni!... continuò Bianca. Ho sovente invidiato la vita che conducevano, e non mi sarei mai creduto che verrebbe il giorno in cui essi invidierebbero la mia! — Giacomo, che Natale è stato questo! Non mi dimenticherò mai la lezione che mi ha fruttato!

* * *

I PREPARATIVI PER IL PRANZO DI NATALE.

LA FUTURA PADRONA DI CASA (Vedi incis. I. pag.).

Ecco il Natale della gente agiata e parsimoniosa. Una brava mamma, col sorriso sulle labbra, che rivela tutta la sua intima soddisfazione, si fa aiutare dalla sua piccina per i preparativi del pranzo di Natale. La bambina — la futura padrona di casa — è compresa della gravità delle sue funzioni e si compiace di poter essere utile a qualche cosa.

Chissà che vanto all'indomani, quando i parenti e gli amici loderanno il piatto che la piccina ha aiutato a preparare! E con che soddisfazione la mamma annunzierà che senza la sua bambina non avrebbe potuto riuscire così bene!!

E pensare che, invece, l'aiuto della futura padrona di casa, pel momento, ha causato soltanto una perdita di tempo!

UN ROMANZO DELLA NONNA

RACCONTO

Era la sera di Natale, e la vecchia nonna sedeva nel suo seggiolone chiacchierando colle sue nipotine.

Esse erano venute a passare il Natale con lei ed ora le stavano accoccolate ai piedi.

— Nonna, hai veduto la mia nuova scrivania?

Era Leida che parlava, e sua sorella continuò: — E' graziosissima ed ha anche un cassetto segreto, e poi soggiunse con malizia — questo servirà per i biglietti amorosi che riceverà Leida!

Ma se Leida ne rise, la fisionomia della nonna si rannuvolò a quelle parole.

— Hai freddo cara nonna? domandò la Maria guardandola in viso, posso prenderti uno scialle?

— No carina mia, sono le tue parole che mi hanno rammentato il cassetto segreto... di... avrai sentito parlare di Luisa.

— Ella era matta, non è vero? domandò a bassa voce la Leida.

— Sì matta, ma non pericolosa, continuò la vecchia signora, povera Luisa! era matta e sembrava gelosa di me!

Io ero fidanzata segretamente al vostro nonno e lui ed io ridevamo dei suoi espedienti per separarci; egli era ancora giovanissimo ed i suoi vollero che andasse a studiare in città; così un bel giorno d'autunno egli venne a salutarmi alla sfuggita prima di mettersi in viaggio. Lo accompagnammo Luisa, ed io, fino alla diligenza onde vederlo sino all'ultimo momento. "Ti scriverò Matilde, appena sarò arrivato", mi disse, "riceverai la mia lettera martedì al più tardi." Ci salutammo colle lagrime agli occhi e poi Luisa ed io tornammo in silenzio a casa.

— Oh! nonna, povera nonna, Giovanni non ti fu fedele! esclamò la Maria.

Ora lo saprai. Il martedì venne, io aveva pensato alla lettera tutta la notte; appena alzata mi vestii e corsi abbasso; incontrai la Luisa in sala la quale mi annunziò con un sorriso maligno che non c'erano lettere.

Aspettai l'indomani, nulla! Le settimane passarono ed io non ricevevo le sue notizie! Alla fine dell'anno ritornò a salutare i suoi, ma per me fu come non fosse venuto, non si accostò a casa nostra! Due anni passarono in questo modo. Nel frattempo Luisa si conduceva in un modo strano, e quando una sera venne la notizia che le era morto il padre diventò matta davvero. Feci quanto potei per assisterla, ma la mia presenza non faceva che eccitarla e nei suoi discorsi incoerenti accennava a lettere perdute ad un cassetto segreto, insomma si accusava continuamente di falli che non le davano pace.

Una volta mi chiamò nella sua stanza e indicando la sua scrivania mi disse: "A destra, lì, in quel ripostiglio!" e... la povera pazzia non connetteva più le idee per quanto cercasse di farsi forza.

Presi al mio servizio una buona assistente e la curammo fino alla sua morte che avvenne due anni dopo. Le ultime parole furono quelle già pronunziate una volta "ripostiglio segreto."

* * *

Un giorno mentre vagava tristemente nella sua stanza, urtai per caso in uno spigolo di quella famosa scrivania. Sentii scattare una molla e dal lato destro si aprì un cassetto, forse il famoso ripostiglio segreto.

Dentro vi erano due lettere, e tutte due dirette a me.

Una, la prima, quella famosa del martedì; la seconda la risposta ad una mia lettera che io non avevo mai scritto; dove mi scioglieva da qualunque impegno con lui, dicendomi che se io amava il mio cugino Enrico più di lui, non voleva costringermi a contrarre un matrimonio che non fosse d'amore!

Cattiva Luisa! ecco l'opera della sua gelosia! ecco spiegato il silenzio di Giovanni, e la ragione del suo abbandono!

Io soffocavo in quella stanza; corsi come una pazzia in istrada e mi diressi verso la casa di Giovanni. Egli stava bagnando i fiori nel suo giardino e al mio apparire non poté trattenerne un atto di stupore. Innanzi a lui il mio coraggio vacillò, pure tutta tremante gli porsi le due lettere.

— Che significa questo? mi domandò sempre più sorpreso. Non potei più padroneggiarmi e scoppiai in pianto. In mezzo ai singulti gli raccontai la storia di quelle lettere. Fu commosso anche lui e mi abbracciò ringraziandomi di essergli rimasta fedele malgrado le apparenze che lo accusavano d'indifferenza. Poco anzi pronunziando quelle parole mi faceste venire in mente la povera Luisa ed ho creduto bene di raccontarvi questa storia.

* * *

Gli occhi della buona vecchia erano umidi di lagrime ed i visetti delle nipotine si erano rattristati nel vedere la loro cara nonna così commossa. Tutte e tre stettero silenziose pensando all'infelice Luisa ed alla dura espiazione della sua colpa; di lontano, dai campanili delle chiese, le campane suonavano liete ed annunziavano a tutti l'avvicinarsi del giorno di Natale in cui il Signore aveva a tutti perdonato.



Giuseppe Giacosa

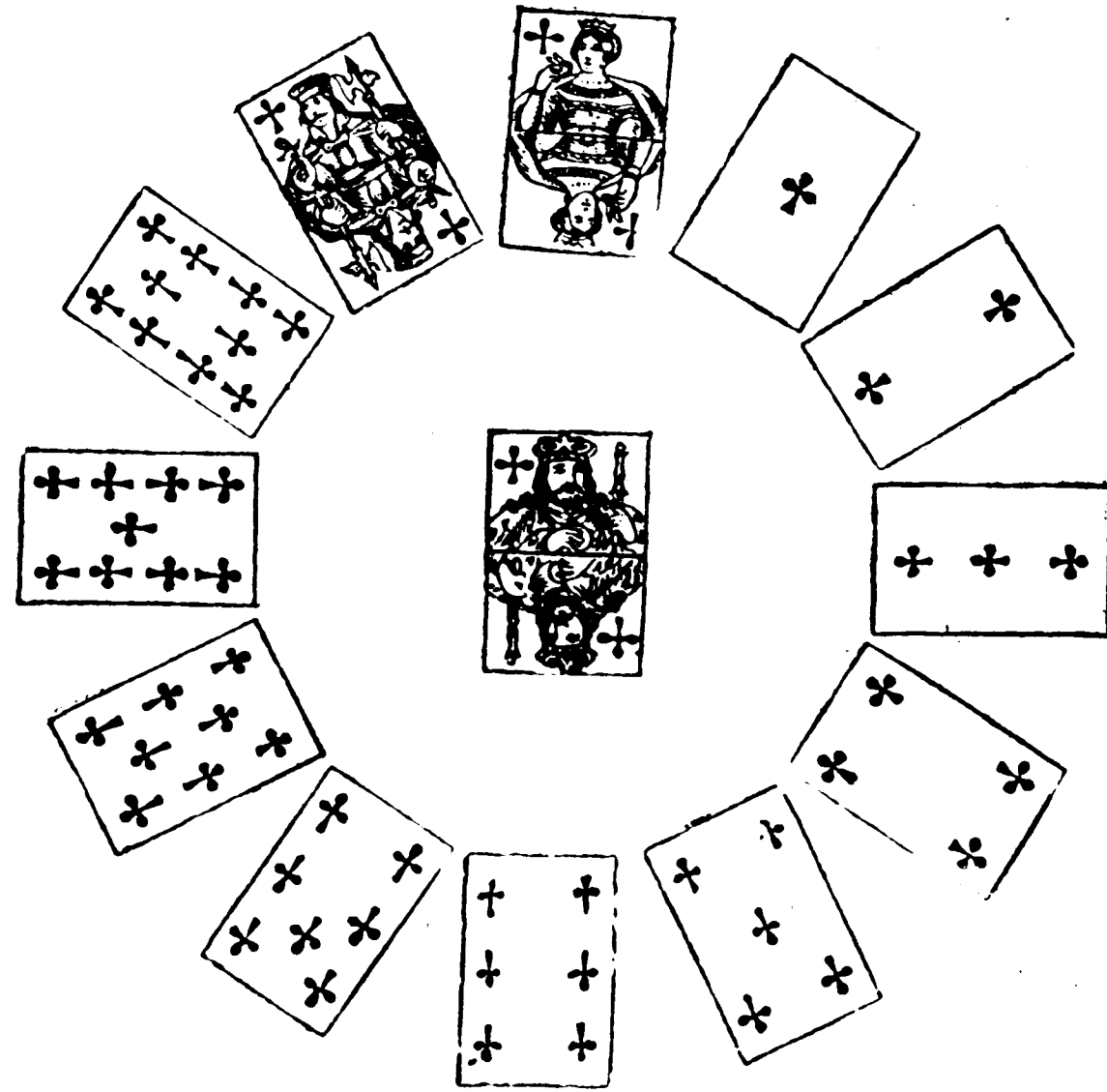
AGLI ABBONATI.

I signori Abbonati cui scade l'abbonamento colla fine dell'anno, sono pregati di volerlo rinnovare in settimana, per non avere ritardi nella spedizione del giornale.

La nostra amministrazione, per regolarità, sospende il giornale appena terminato l'abbonamento.

PASSATEMPI DOMESTICI

PAZIENZA COLLE CARTE.



L'OROLOGIO.

Mescolato ed alzato un gioco di 52 carte si pensa prima di quale colore si vuole comporre il primo giro che deve formare un quadrante, cominciando coll'asso per segnare l'uno; la dama è al posto del dodici, ed il re in mezzo. Il nostro quadrante è formato di fiori. Si prende dal gioco le carte una per una ed ogni fiore si mette al posto indicatogli dal suo valore. Se avrete voltata una carta di un altro colore ma dello stesso valore di un fiore già a posto, la sopraporrete a quella. Bisogna però osservare che sopra una carta nera, non si può mettere che una rossa o viceversa; per esempio sul sei di fiori deve andare il sei di cuori o di quadri ecc. Alla fine ognuna delle carte del quadrante, come anche i re nel mezzo, devono essere coperte dalle quattro carte dello stesso valore ma dai colori alternati.

Il gioco deve riescire in due volte.

SCIARADA.

Quando il piè m'avrai tagliato,
Ti dirò dove son nato;
Or tu sappi che l'intero,
Com' il terzo ha il suo primiero.

MONOVERBO.

V.G
Medico e ministro italiano

REBUS-DANTESCO.

D
D D LI - A
D

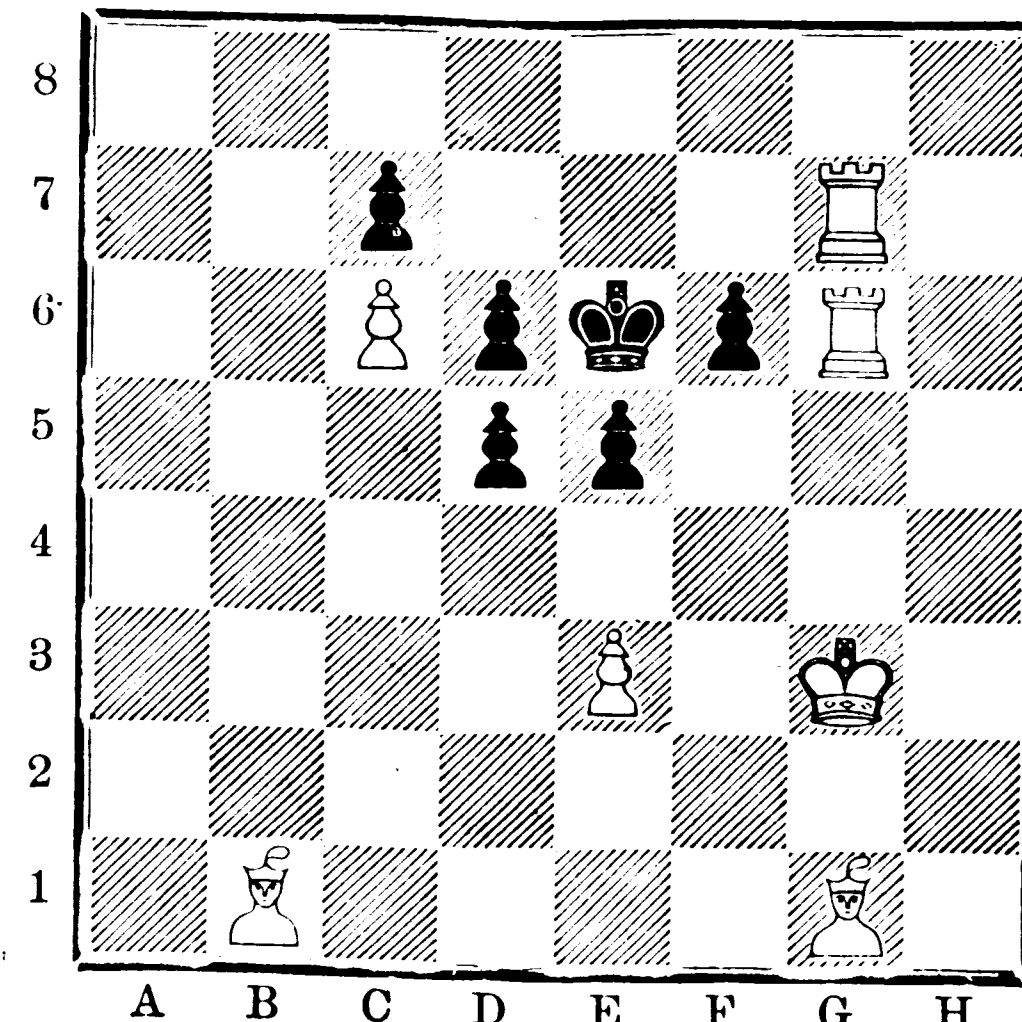
SCHERZO.

In quale ordine devono essere messi i nomi: Acireale, Agrigento, Atene, Creta, Delfo, Messina, Ratisbona, Rotterdam, Sparta e Troia, perchè la parola formata da ogni terza lettera di queste città dia il nome d'un celebrato filosofo greco?

SCACCHI — PROBLEMA N. 6

(del sig. Vittorio Patrone di Genova)

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matta in 5 mosse.

Soluzione del Problema N. 5.

Bianco.

Nero.

1. P h2 h4
2. C a3 b5
3. D b4-c3 matta con varianti.

1. A a6 c4

2. R d4-d3

Spiegazioni precedenti.

SCIARADA: Milano.

REBUS-PROVERBIO: Le belle senza dote trovano più amanti che mariti.

ARITMOGRIFO A DIAMANTE: 1. B - 2. BAL - 3. Ala - 4. Cremona - 5. Balma - 6. Procura - 7. NEO - 8. Ada - 9. A.

MORERI GIUSEPPE, responsabile.

Milano, 1891. - TIP. EDITRICE VERRI, Via S. Simpliciano, 5.